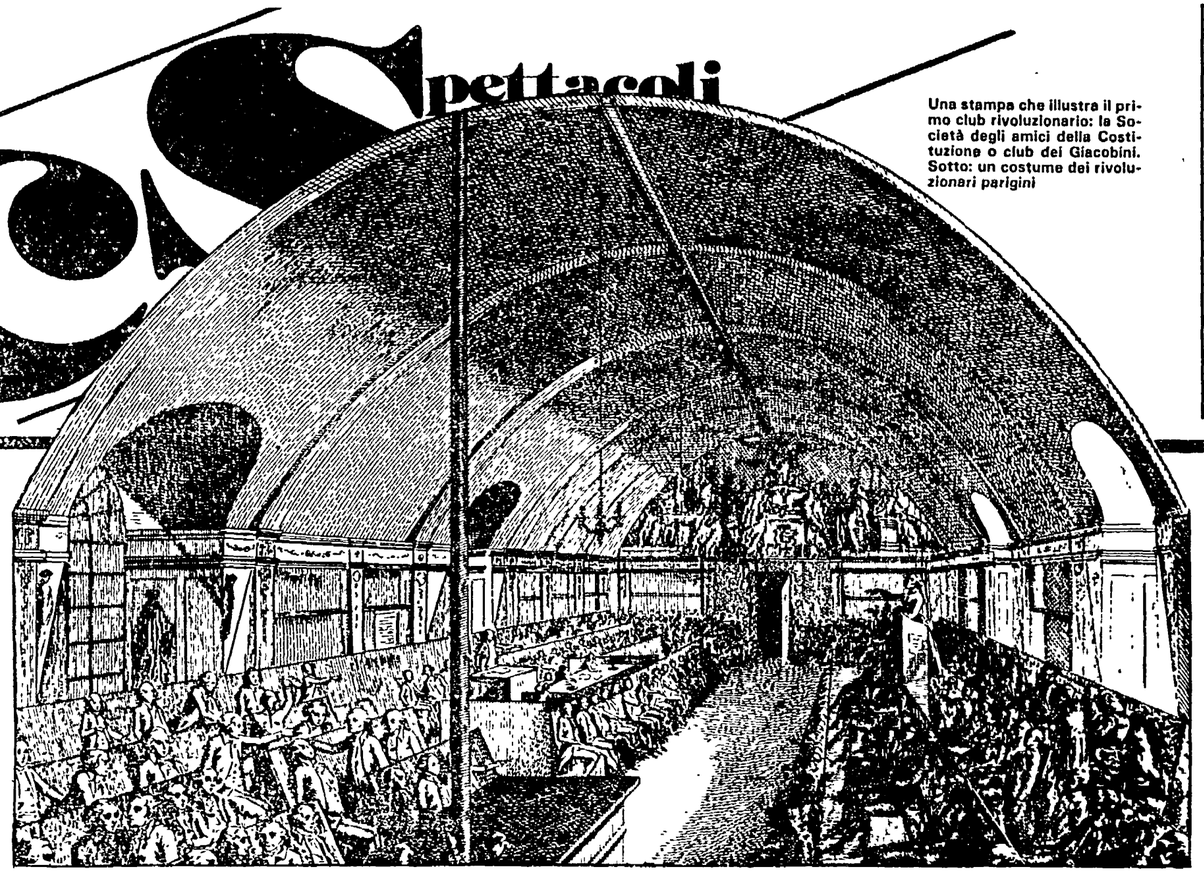
Spettacoli



Una stampa che illustra il primo club rivoluzionario: la Società degli amici della Costituzione o club dei Giacobini. Sotto: un costume dei rivoluzionari parigini

Musical per Attenborough dopo «Gandhi»

HOLLYWOOD — Il regista britannico Richard Attenborough, che l'anno scorso ha vinto il premio Oscar per «Gandhi», cambia genere e si appresta a portare sullo schermo «Chorus Line», una commedia musicale in scena da dieci anni a Broadway. Il regista ha già cominciato a fare i provini ai giovani ballerini che dovrebbero interpretare il film. Il progetto di adattare per lo schermo «Chorus Line» risale a diversi anni fa ma per problemi di «budget» non era finora stato realizzato.

Decisionismo e corporativismo, crisi della «forma partito»: un libro riapre il dibattito su democrazia e organizzazione degli interessi

I partiti moriranno?

«Quell'intreccio di interessi che rende difficile l'affermazione di una democrazia governante e governata...» oppure «Quel libero gioco di interessi in competizione, che si aggregano e confrontano, che è il vero tessuto della democrazia...». Le concezioni sul ruolo degli interessi organizzati variano nel corso del tempo e da paese a paese. E, spesso, la prassi politica concreta anticipa le teorizzazioni. Ma il dispiegarsi degli interessi, il loro affermarsi, le loro modalità di rappresentanza (socio-economica e politica), la loro incidenza sul funzionamento dei sistemi politici rimangono centrali nelle teorie e nelle prassi dalla formazione dello Stato moderno ad oggi.

Certo, molti passi avanti sono stati fatti dalle prime ingenue teorizzazioni relative alla indiscriminata possibilità per ciascun gruppo di interessi omogenei di organizzarsi e di pesare efficacemente sul processo decisionale. L'uguaglianza di accesso alla sfera politica, all'opinione pubblica, alle risorse comuni è sempre stata piuttosto una promessa dei regimi democratici che non una diffusa realtà. Che il libero gioco degli interessi costituisse un elemento fondante dei regimi democratici non è mai stato messo in dubbio. Ma che attraverso di esso si giungesse ad un'efficace determinazione del bene comune è, invece, sempre stato discutibile e discusso. Neppure Tocqueville (nella sua analisi della democrazia in America) e John Stuart Mill (nella sua riflessione sulla democrazia in Inghilterra) osarono spingersi a tanto. Affermare la necessità che i cittadini si organizzino in gruppi affinché il sistema politico funzioni democraticamente non fu mai assimilato alla convinzione che così facendo si sarebbero davvero diminuite le diseguaglianze.

Naturalmente, non mancò mai nella storia della teoria e della prassi del pensiero politico occidentale chi si oppose ai corpi intermedi, ai gruppi organizzati quali «vermi» all'interno dell'organismo politico, da debellare ed espellere come portatori di domande disgregatrici, frammentarie, esiziali per il conseguimento del bene comune. Oggi, alcune di queste posizioni, in qualche modo intrinsecamente autoritarie, stanno riemergendo in nome, più che della democraticità o del bene comune, dell'efficienza (decisionale ed economica e, in ultima istanza, si potrebbe aggiungere, "anche" del benessere). E' stato autorevolmente sostenuto da Mancur Olson («The Rise and Decline of Nations») che i gruppi consolidatisi attraverso decenni di vita democratica hanno acquisito un vero e proprio potere di veto, si sono ossificati, difendono lo status quo (economico e politico), impediscono l'innovazione, in definitiva sono fattore di stagnazione e non di progresso. Con una massa di dati e con esempi tratti da contesti diversi, Olson fornisce un ampio quadro storico-politico e, se non convincenti, certo stimolanti indicazioni di ricerca e affermazioni di tendenze.

D'altronde, che la teoria classica della democrazia pluralista, dei gruppi che si organizzano intorno a determinate esigenze e che una volta ottenuta soddisfazione dei loro interessi si disperdono lasciando il campo a nuovi interessi e al tempo stesso operando in maniera da consentire una crescita fisiologica dei regimi democratici era stata messa in questione non solo dai marxisti (che, giustamente, avevano fatto, da sempre, rilevare il disequilibrio strutturale esistente in tutti i sistemi capitalistici fra gli interessi delle classi dominanti e la loro capacità di aggregarli e di presentarli come generali e quelli delle classi subalterne, costantemente svantaggiati e sempre difficili da organizzare stabilmente), ma da uno stesso filone di democratici radicali. Questi ultimi avevano da un lato accettato alcune premesse marxiste, relative agli squilibri strutturali, pur sottolineando l'importanza della democrazia come «campo» per la competizione fra interessi, dall'altro rilevato l'esistenza di gruppi che dovevano i loro privilegi alla strutturazione complessiva dell'apparato statuale e alle loro capacità organizzativo-rappresentative.

In questo filone di studi si situa il denso e stimolante volume curato da Suzanne Berger («L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale», Il Mulino, pp. 550, L. 30.000). Il tentativo che i numerosi saggi compiono è di fornire le chiavi di lettura storiche, economiche, sociologiche e politologiche delle modalità con cui gli interessi si sono organizzati nel mondo occidentale, di valutarne gli effetti sul funzionamento del sistema politico e, infine, di prevederne l'evoluzione (e l'incidenza sul mantenimento o sul cambiamento del tasso di democraticità dei paesi occidentali). Senza indulgere alle mode, i vari autori affrontano di petto i temi più complessi del dibattito politico-teorico contemporaneo: dal neo-corporativismo alla complessità sociale, dalla governabilità al decisionismo, fino al futuro dei partiti politici. E le risposte non sono convenzionali, tutt'altro che riduttive, o semplificatrici.

Per quanto differenziato, il giudizio sugli assetti neocorporativi «forti» (vale a dire quelli creati attraverso un rapporto organico fra il partito di sinistra al governo, il sindacato unico centralizzato e rappresentativo e le confederazioni industriali) è sostanzialmente positivo. In particolare, Schmitter asserisce che questi assetti hanno ampiamente consentito di attutire le conseguenze della crisi economico-sociale degli anni settanta, senza perdite significative per il blocco sociale della sinistra al governo, e suggerisce che anche i nuovi interessi potrebbero trovare, se non rappresentanza diretta, sicuramente udienza nell'ambito di questi assetti proprio perché il blocco sociale di sinistra è perfettamente consapevole della necessità di diversificare il suo consenso ed organizzativamente e politicamente in grado di farlo (con maggiore facilità se guarda dal Palazzo alla società). Comunque, la soluzione finale della crisi di governabilità non esiste e i vari autori (da Schmitter a Offe, da Berger a Maier) non auspicano scorciatoie decisionistiche quanto piuttosto la creazione (e riformulazione) di assetti in grado di recepire in maniera variegata e flessibile interessi vecchi e nuovi e di filtrarli accuratamente, ferma restando la struttura della democrazia rappresentativa, per quanto integrata da assetti che la ridefiniscono.

Comunque sia organizzata una società politica, i suoi gruppi — pur nella persistenza cui tutti gli autori danno il dovuto peso — cambiano, si aggregano e disgregano variamente, si compongono e scompongono con poche eccezioni. Fra queste si situano sicuramente i sindacati e i partiti. In generale, sembra sostenere Pizzorno, è proprio a causa della loro maggiore capacità di durare, di far fronte alle sfide strutturali che sindacati e partiti si trovano oggi in maggiore difficoltà: gli adattamenti a lungo rimandati sono diventati al tempo stesso inevitabili e dirompenti. Non è più affatto vero che un'organizzazione, per il semplice fatto di essere stata capace di durare per cinquant'anni, debba continuare ad esistere. E se i partiti sopravviveranno (fenomeno di cui Pizzorno dubita) lo faranno più come collettori e forse creatori di identità collettive che come portatori di interessi.

La conclusione di Pizzorno è doppiamente pessimistica (e tutt'altro che condivisa dagli altri autori). Da un lato, quasi la rivoluzione: «Forme di associazionismo politico, programmatico e solidaristico, potrebbero riemergere se la divisione fra interessi inclusi ed esclusi si rifacesse radicale e gli esclusi si organizzassero per mutare i criteri di definizione degli interessi e di ammissione alla rappresentanza». Dall'altro, l'alienazione politica foriera di spinte autoritarie: «L'orgoglio dell'invenzione politica occidentale, il pluralismo, ci appare destinato ad accrescere il cinismo fra i potenti, la segretezza fra i governanti e l'indifferenza fra i membri della città». Ma si apre, proprio nel mezzo, un amplissimo spazio di riflessioni teoriche, di ricerche empiriche e di pratiche politiche che non possono fare a meno dell'invenzione pluralista (maturata nelle teste dei pensatori occidentali e negli scontri fra le classi) e che diano risposte organizzative e sociali alle mutevoli modalità di formazione del consenso e di rappresentanza del dissenso. Che sono il compito del «politico», ma al quale l'intellettuale può sempre meno sottrarsi dovendo, e spesso potendo, individuare bisogni ed interessi collettivi e diffusi ai quali fornire gli indispensabili strumenti d'accesso alla sfera politica.

Gianfranco Pasquino

Berlino Est 1982, addestramento premilitare

Che rapporto c'è fra l'aggressività umana e il pericolo nucleare? Intervista con Alfonso Di Nola

Il duello fra guerra e pace

Un samurai è sul ponte di una strada; vuol provare il «colpo della pera», un fendente che taglia in due nette metà l'avversario. L'attesa non è lunga: la strada è trafficata da contadini, ed è nel pieno diritto del samurai uccidere chi è di classe inferiore, se si ritiene offeso. Così, quando un contadino gli passa davanti, la spada del samurai è pronta. E il viaggiatore che riferisce l'episodio racconta che il contadino fece ancora alcuni passi avanti, come se niente fosse accaduto, per poi crollare improvvisamente spaccato in due, di qua e di là della strada.

Per la civiltà giapponese «il colpo della pera» era un valore, anzi sui valori militari, impersonati dai samurai, si fondava il potere politico. La guerra, allora, non creava conflitti di coscienza. E oggi? Il «fenomeno guerra» come è cambiato?

La storia è stata raccontata in una delle relazioni che si sono svolte, qualche giorno fa, al convegno promosso dall'Istituto Gramsci di Parma sul tema «L'altra guerra: violenza e guerra nelle civiltà premoderne». Ne prendiamo spunto per parlare anche delle guerre moderne, e soprattutto, di quelle che ancora ci minacciano con Alfonso Di Nola, uno dei relatori al convegno e docente dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

— Qual è, a tuo avviso, l'idea interpretativa più rilevante elaborata dall'antropologia moderna per comprendere i fenomeni della guerra, dell'aggressività e della violenza nelle culture arcaiche?

«Tra i molti contributi uno di rilievo è certo venuto dalla scuola antropologica francese, che ha in Durkheim il suo padre fondatore e, oggi, in René Girard uno dei suoi maggiori esponenti per gli studi che connettono, nelle culture arcaiche, la violenza fondamentale dell'uomo alle manifestazioni del sacro e del rito in quelle civiltà. L'idea è che il sacro e il rito siano momenti che redimono la violenza fondamentale dell'uomo, permettendo di fondare il sociale, le regole di vita comunitaria tra gli uomini. Il sacro permettendo così il controllo della violenza, mentre il rito ha una funzione liberatoria, di catarsi dell'aggressività. In una versione terra terra è anche, se si vuole, l'idea comune che valuta il sacro, la religione, per la sua capacità fondativa di una vita morale tra gli uomini. Ma una lettura antropologica di tante manifestazioni, arcaiche e no, della violenza e della guerra, porta a una critica radicale di questa idea. Per esempio, nella situazione descritta nel romanzo *I ragazzi della Via Pal*, che provocò negli anni Trenta, tanto coinvolgimento emotivo, la guerra tra bande giovanili non mette lì in luce solo aggressività violenta, ma anche la voglia di crescere e di vivere, l'*élan* vitale che anima quei ragazzi nella contesa, e che per Girard sarebbe solo violenza».

— Si può allora riproporre la domanda, chiedendo quali vie interpretative ti sembrano più idonee a spiegare il fenomeno «guerra»...

«Sì, la strada delle molteplici vie interpretative di questo fenomeno, centrale nelle civiltà umane, è quella che più può dare frutti. Molti altri esempi sottolineano come, assieme all'istinto distruttivo, entra spesso in gioco nelle guerre quello vitale. È il caso di molti rituali di caccia alle teste che si fondono coi momenti di raccolta del cibo. Così, anche nelle culture superiori, vediamo per esempio il dio Marte trasformarsi, nei rituali romani, da principe della terra, preposto ai suoi riti di fertilità, in dio della guerra, dio della difesa del suolo comune e dell'acquisto di altri suoli. D'altra parte, il sacro non controlla solo la violenza; può anche incanalarla per scatenarla, ideologizzata, sacralizzata, nelle guerre di religione dei figli di Dio contro gli infedeli, dei figli della luce contro quelli delle tenebre, e così via.

«La guerra, la violenza, può nascere anche dal gioco, dalle feste ludiche, dai carnevali, com'è stato nel carnevale di Romans, ricostruito nel saggio storico-antropologico che vi ha dedicato Le Roy Ladurie. O si presenta anche con altri aspetti nell'immaginario che gli dà vita: per esempio, oggi, nelle squallide competizioni che marcano la guerra sotterranea tra gli individui. O nell'aspetto della guerra contro noi stessi, tra il nostro voler essere e l'essere, tra il peccare e l'esser puro, tra il nostro desiderio di una realtà diversa e l'adeguarsi alla realtà quai è. Che può diventare il motore di una lotta contro ciò che ci circonda negativamente».

— E la guerra tra gli Stati moderni, che segna la nostra epoca, è solo una proiezione dell'aggressività di base degli individui, in cui confluiscono anche cariche vitali, o non è piuttosto lo Stato moderno, che incanala e dà forma alle pulsioni di morte e di vita in modo che esse si riversino nell'ormai insensata distruttività delle guerre moderne?

«Non c'è dubbio che tra l'aggressività di base, le ideologie della guerra e il conflitto ci sono le istituzioni, dal clan, alla famiglia, al principato, allo Stato fino ai due monoblocchi di oggi. In esse si accentra e si amministra la violenza, oggi in modo prevalente monopolio statale. I modi di suscitarla, convogliarla, dargli forma ideologica, organizzarla e amministrarla diventano perciò emblematici della guerra moderna, dei modi in cui l'aggressività di base, che potrebbe esprimersi in ben altre forme vitalmente competitive, assume oggi le squallide e paurose forme dei moderni conflitti di potenza».

— La consapevolezza che nasce dagli studi antropologici ci permette ancora, a tuo avviso, di parlare, in un modo che abbia un qualche senso, dell'ideale dell'unità e dell'uguaglianza tra gli uomini in un mondo di non violenza?

«Sì, purché sia chiaro che esso acquista forza solo entro orizzonti in cui gli uomini marcano le proprie identità mediante differenze, in cui le civiltà avanzano, creando mondi di identità e differenze culturali, che poi appaiono limiti da superare. In questo contesto, la non violenza è la comprensione e il pieno diritto all'esistenza di tutto ciò che è diverso da noi, con la regola del contraccambio, che cioè anch'esso riconosca alla nostra diversità questa pienezza di diritti».

Piero Lavatelli

A Milano la prima grande mostra dedicata a Egon Schiele, l'artista della «secessione» viennese, morto a soli 28 anni. Così nei suoi nudi si riflette la crisi di un'epoca

I turbamenti del giovane Egon

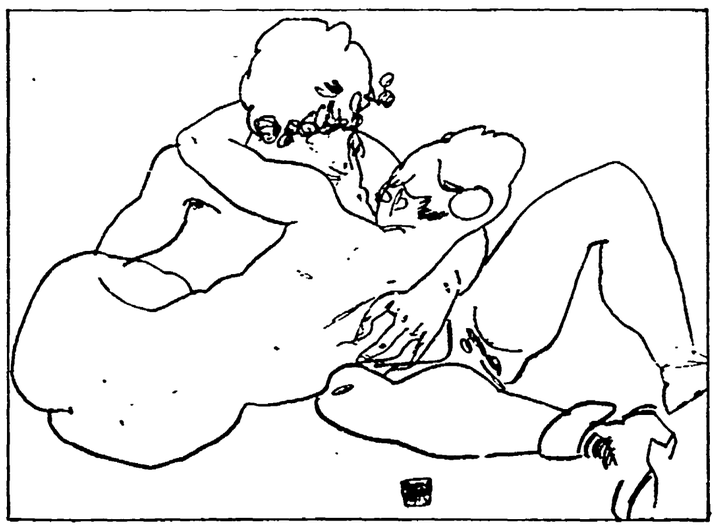
MILANO — Con questa sua stupenda mostra, inaugurata da pochi giorni nella Sala Napoleonica dell'Accademia di Brera, Egon Schiele conclude l'ideale trilogia che la Provincia e la Mazzotta Mostre, assieme al curatore, lo studioso e mercante d'arte Serge Sabarsky, hanno dedicato alla Vienna dei primi del secolo, da Klimt a Kokoschka e, appunto, a Egon Schiele. Di questo intenso, allucinato, tenero e insieme violento artista austriaco sono stati raccolti oltre cento tra disegni e acquarelli provenienti dalla raccolta già esposta all'Akademie der bildenden Künste. Un corpus di opere assolutamente inedite per l'Italia che, dopo Milano, andranno verso la fine di maggio a Roma — dove la mostra si arricchirà con altre opere — e poi, durante l'estate, in occasione della Biennale, a Venezia.

E se già, con i disegni di Klimt e di Kokoschka ospitati dallo scorso gennaio fino a pochi giorni or sono alla Permanente, si era potuto evocare l'incandescenza drammaticamente sensuale della «Secessione» viennese, sospesa tra espressionismo e proliferazione ornamentale, con questi fogli si tocca uno dei punti più alti di quel periodo, si entra nel vivo e palpitante cuore di una stagione in cui l'immagine pittorica, forse più d'ogni altra forma artistica d'allora, testimonia profondamente le vicende di una cultura e di una condizione umana a cavallo tra due epoche.

La sensualità e l'erotismo di Schiele, difatti, si bagnano ancora negli ultimi, morbidi lumi della «belle époque» ma già anticipano (e con quanta allucinata modernità!) l'angoscia esistenziale del mondo futuro, la marea montante delle inaudite violenze, delle indicibili contraddizioni che si vengono preparando nella storia del mondo e nella privata coscienza dell'essere. Proprio nel periodo in cui Schiele lasciava l'Accademia — frequentata, come accade spesso ai veri grandi artisti, con medi risultati — era stata da pochi anni pubblicata la prima edizione de «L'interpretazione dei sogni» di Sigmund Freud. E la stessa Accademia aveva, nel 1907 e nel 1908, respinto per due volte agli esami di ammissione un aspirante artista dal nome oscuro di future sciagure: Adolf Hitler. A questo «nuovo» che si viene preparando nel bene e nel male, ai segni dello sfaldamento dello Stato asburgico e del crollo degli Imperi, alle premonizioni dei grandi disastri della prima guerra mondiale e delle malattie (l'artista morirà pochi giorni dopo la moglie ed a soli ventott'anni nella tremenda epidemia di «spagnola» del 1918) si rivolgono, come per una grande metafora permanente, i toni complessivi, le preveggenti atmosfere di questi disegni.

Ed è forse proprio qui, in questa incalzante, frenetica e quasi morbosa riaffermazione delle ragioni positive della vita e dell'umanità, una delle spiegazioni dell'ossessiva predilezione di Schiele per i nudi maschili e, soprattutto, femminili. Esasperati, tesi allo spasimo, percorsi sottopelle da lividi increspamenti, da brividi e languori febbrili, questi personaggi, queste modelle toccano un altissimo, incandescente vertice d'efficacia poetica, mai più raggiunto ad un simile grado nella storia della pittura moderna. Forse solo Bacon, molti anni più tardi, riuscirà a rendere la figura umana così intensamente eloquente, così «parlante» da ogni suo segno, da ogni suo minimo brano di tratto e di colore.

Proprio ad una tale densità metaforica, all'acutezza testimoniale ed alla pienezza visionaria dello stile, questi disegni debbono la loro straordinaria «durata», il loro fascino aspro ed insieme dolcissimo. E un fascino, appunto, apparentemente contraddittorio, che si rovescia sullo spettatore aggredendone i sensi e l'attenzione con le sue simultanee consistenze di morte e di vita, di erotismo e di agonia, di verità e di sogno. C'è un acquarello (con pastelli e gesso nero) del 1910, davvero stupendo e di grande tattilità, in cui la visionarietà sensuale ritorna addirittura all'infanzia, ai suoi sogni ed ai suoi archetipi. Ricorda la cantilena di Cappuccetto Rosso: «Nonna, che grandi mani che hai...». Una donna dalle braccia smisurate e senza volto si allarga in un abbraccio di mantide verso l'autore, lo sussume, lo ingloba, diviene solo sesso risucchiante e antropofago.



«Coppia di nudi abbracciati» (1918) di Egon Schiele e «Ritratto di Arnold Schonberg» (1917)

Proprio questo mi sembra, oggi, uno dei suoi massimi punti di forza: questa sua capacità di essere «normale» (nella figurazione come nella vita. Serbasky racconta, nel bel catalogo della Mazzotta, come la breve esistenza dell'artista fu, tutto sommato, assai normale così come lo ricorda ancora qualche suo contemporaneo), anche quando i temi sollevati o richiamati dalle immagini si pongono all'estremo limite delle cose. È una di quelle «intime persuasioni» dell'animo che formano l'ispirazione di fondo di un artista e di un poeta e ne definiscono il destino espressivo, fondato sulla scelta, cioè, di rimanere ancorato con gli occhi della mente e del cuore alle circostanze del vero, e di spremere da quello — e solo da quello — le sostanze più deformate e più concitate dell'espressione.

Egon Schiele — e questa rara rassegna lo dimostra ampiamente — c'era riuscito in maniera estremamente acuta e suggestiva. Se avesse potuto ancora lavorare, se avesse potuto accostarsi a quella maturità d'arte che non è solo questione di età, di mano o di densità del «mestiere» ma è, soprattutto, crescita e complessità dei propri spessori umani, certamente oggi verrebbe ricordato, senza riserve, come uno tra i maggiori protagonisti dell'arte moderna.

Giorgio Seveso